

"Di che reggimento siete/ fratelli?/ Parola tremante/ nella notte/ Foglia appena nata/
 Nell'aria spasimante/ involontaria rivolta/ dell'uomo presente alla sua/ fragilità/
 Fratelli" (Giuseppe Ungaretti). Vivere in trincea, tra sofferenze inaccettabili, la
 presenza della morte imminente, le continue deflagrazioni e i temuti assalti, accrebbe
 nei soldati che parteciparono al primo conflitto mondiale il bisogno di affiatamento, di
 solidarietà e di fratellanza con i propri compagni. Immagina di essere al fronte e scrivi
 un racconto descrivendo la tua giornata.

24 ottobre 1917

In questo momento mi trovo a Caporetto, nell'alto dell'Isonzo. Oggi alle due abbiamo
 ricevuto un attacco dagli austriaci e dai tedeschi. Noi, non essendo in grado di
 combattere, ci siamo tirati indietro disordinatamente. Abbiamo avuto tantissime
 perdite, ma ormai vedere persone morire è all'ordine del giorno. Io stesso, per
 sopravvivere, ho dovuto uccidere dei soldati nemici, ognuno dei quali me lo sento
 sulla coscienza, ogni giorno. Quando è iniziata questa inutile strage, nel 1915,
 dicevano che sarebbe durata poco e che a Natale saremmo già tornati nelle nostre
 case. Menzogne. Sono passati quasi tre anni da quel ventiquattro maggio e io sono
 ancora qui, a combattere. Ora ti devo lasciare: l'ufficiale ci sta chiamando.

25 ottobre 1917

Io e i miei compagni siamo distrutti... Dopo una giornata come quella di ieri. Ci
 sentiamo stanchi e demoralizzati. Stanchi di combattere, di stare nelle trincee, strette
 e sudicie... Stanchi di vedere i nostri compagni morire, stanchi di vedere i nemici,
 uomini come noi, morire. Chissà se, quando tutto finirà, io ci sarò ancora. Non lo so.
 So solo che sto impazzendo. L'unica valvola di sfogo che possiedo è scrivere su questo
 quaderno. E' l'unica cosa che mi tiene in vita senza perdere completamente il lume
 della ragione. Mi manca la mia famiglia, mi mancano i miei amici, penso di essere
 troppo giovane per morire: a ventiquattro anni ho ancora tutta la vita davanti. Spero
 di poter scrivere anche domani: vorrebbe dire che sono ancora vivo...

26 ottobre 1917

Se ora sono qui è per un miracolo... Ho rischiato di morire. Oggi, quando sono uscito dalla trincea, sono stato colpito da un proiettile al braccio sinistro. Poteva colpirmi il cuore: ho avuto fortuna. Non ha avuto fortuna invece Giuseppe, uno dei miei più cari amici al fronte. Era come un fratello per me, che questo mostro chiamato *guerra* mi ha strappato via. Non ha più senso combattere. D'altronde quando mai ha avuto un senso farlo? Se continuiamo così, il genere umano si estinguerà. Le trincee non sono posti in cui vivere o almeno dove possa vivere una persona. Non siamo animali. Molti di noi hanno una famiglia, dei figli... Come faranno? Domani dovremo attaccare i nemici, ci ha detto l'ufficiale. Io non voglio. Non posso. Ho paura. Spero di non essere costretto ad ammazzare nessuno.

27 ottobre 1917

Sono a pezzi. Oggi un nuovo scontro sulla *terra di nessuno*. Ho ucciso un austriaco e non so come superare questa cosa. Un ragazzo, poco più di vent'anni. Senza barba, con la pelle immacolata, dimostrava meno dei suoi anni. Mi sento in colpa. Non dovevo ucciderlo. Ma lui era lì, pronto ad uccidere me. Forse neanche lui voleva scagliarsi contro di me. Mi sento in colpa e quello che sento è come un coltello nella pancia. E io no, non ne ho bisogno.

La perderemo questa battaglia. Forse perderemo anche la guerra. In ogni caso, che differenza c'è? I morti saranno tanti, sia ^{che} se vinceremo, sia che perderemo. E, tra i vinti, la povera gente farà la fame. Tra i vincitori, farà la fame la povera gente. Ugualmente.

Molto buona l'esposizione, chiara
e corretta
Contenuto interessante tra commovente
e sobrio

Molto buona